Luigi Poletto

Antifa

Liberi per scelta

Ronzani Editore

ANTIFA — LIBERI PER SCELTA

Luigi Poletto

Antifa

Liberi per scelta

prefazione di Emilio Franzina
postfazione di Davide Conti

Ronzani Editore

Ronzani Editore
© 2025 Ronzani S.r.l., Via San Giovanni Bosco, 11/2, Dueville (VI)
Tutti i diritti riservati | All rights reserved
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it
ISBN 979-12-5997-214-9

In copertina: Credit: labsas - iStock

Sommario

7 Presentazione

9 Prefazione
di Emilio Franzina

15 1. L'avvento del fascismo.
Insurrezione e tattica legalitaria

27 2. Capire il fascismo:
un fenomeno multidimensionale

37 3. Giacomo Matteotti pacifista

51 4. Fascismo e Resistenza
nello sguardo di Norberto Bobbio

61 5. Il lungo viaggio dell'antifascismo

81 6. 25 luglio 1943: la caduta degli dei

89 7. L'8 settembre: la rinascita della patria

99 8. La parabola del Partito d'Azione

113 9. Quando si dice "foibe"

125 10. "Tutto il resto non conta"
Il complotto per uccidere Hitler del 20 luglio 1944

137 11. "Scrivere una poesia dopo Auschwitz
è un atto di barbarie"

149 12. I socialisti durante il regime
e nella Resistenza italiana

161 13. La guerra partigiana oltre la retorica.
Alcune riflessioni di Santo Peli

173 14. L'esperienza storica del CLN
si conficca nel nostro futuro

183 15. "Se voi volete andare in pellegrinaggio..."
Resistenza e Carta costituzionale

193 16. Antifascisti in America Latina:
Salvador Allende e Óscar Romero

213 17. L'antiantifascismo

225 18. Fascismi di ieri, neofascismi e populismi
sovranisti di oggi. L'"antifascismo necessario"

237 Postfazione
di Davide Conti

241 Indice dei nomi

Presentazione

Questo libro raccoglie gli scritti di carattere storico – opportunamente risistemati, rivisti e aggiornati – in materia di fascismo, antifascismo e Resistenza comparsi sulla rivista «Quaderni vicentini» dal 2016 al 2024.

Inizialmente il volume avrebbe dovuto includere anche alcuni saggi sulle figure rappresentative della Resistenza berica poi raccolti invece nel volume *Mi sento che muoio oggi. Viaggio nella Resistenza vicentina* – scritto insieme a Roberto Pellizzaro – pubblicato da Ronzani.

Non sono state condotte particolari ricerche su fonti archivistiche o documentali, ma di ogni argomento è stato realizzato un approfondimento utilizzando gli studi più accreditati.

I saggi – collocati in sequenza cronologica e logica – intendono ricostruire alcuni tratti essenziali del fenomeno fascista, del lungo viaggio dell'antifascismo durante il Ventennio e della vicenda resistenziale nella sua policroma complessità.

Ho scritto questo volume con rigore metodologico e animato da una forte passione civile. *La storia ci salverà. Una dichiarazione d'amore* è il titolo di un intrigante libro di Carlo Greppi.[1] Ebbene, lo studio del fascismo – antefatti, radici culturali, eventi, personalità, dinamiche sociali ed economiche, causalità, eredità – e di chi vi si oppose è la pietra d'angolo su cui costruire la nostra "resistenza" al progetto culturale – davvero eversivo – di riscrivere la storia, riabilitare il fascismo, celarne il carattere totalitario e disumanizzante, destrutturare il paradigma antifascista su cui si è costruita l'Italia del dopoguerra, costruire una narrazione antiantifascista diretta a delegittimare il valore fondativo della guerra di liberazione e della Carta costituzionale – che ne è filiazione – rispetto alla democrazia repubblicana.

In questo senso la storia ci salva davvero ma a due condizioni: che annichilisca le storpiature che della storia sono

1. C. GREPPI, *La storia di salverà. Una dichiarazione d'amore*, Milano, UTET, 2022

fatte da chi dell'umanità è nemico e da chi la piega a finalità politiche; che ci aiuti a riconoscere fino in fondo le nostre responsabilità cioè a ricondurre le tenebre che avviluppano l'ordito complesso degli accadimenti a qualcosa che non è fuori di noi, ma scaturisce dall'intimo del nostro essere. Solo così potremo liberarci dal ricorso all'auto-assoluzione e costruire una società più libera, umana e giusta.

Un ringraziamento particolare a Pino Dato, il grande artefice di «Quaderni vicentini» rivista intelligentemente critica e ricca di suggestioni e apporti, Roberto Pellizzaro inesausto indagatore della Resistenza berica, Danilo Andriollo compagno e amico nell'associazionismo partigiano, Mario Faggion e Giorgio Fin, studiosi di storia e custodi di perenni ideali ed Emilio Franzina e Davide Conti storici di mestiere, ma anche militanti di un antifascismo spirituale da preservare e trasmettere a coloro che verranno.

Il libro è dedicato a mia moglie Teresa e a mia figlia Elena.

L'autore

Prefazione

di Emilio Franzina

Questo libro – che s'interroga su com'è stato affrontato dalla nascita a oggi il fenomeno del fascismo con tutte le sue reviviscenze – è visibilmente un attraversamento di cent'anni di storia, ma soprattutto di storiografia. Per scelta deliberata dell'autore si fonda quindi sull'analisi di una grande quantità di opere o, per dirla in forma spiccia, sull'impiego di un'amplissima produzione saggistica sia italiana che straniera accumulatasi (in modo inevitabilmente quasi mai concorde) al riguardo. Prende le mosse, peraltro, da alcune riflessioni di Marc Bloch e di Edward Carr, impossibili a tutt'oggi da dimenticare, sulla natura di ogni ricostruzione storica che, a dispetto delle apparenze, tenendo legati in modo indissolubile fra loro passato e presente è sempre "storia contemporanea". E ciò non solo nel senso crociano del termine se appena si ricordi ciò che suole osservare al riguardo Luciano Canfora, ma anche quello che notava a suo tempo già Silvio Lanaro ne *L'idea di contemporaneo* in un fortunato prontuario donzelliano, adducendo l'esempio offerto dai grandi storici della classicità i quali da Tucidide a Tacito, da Procopio di Cesarea a Paolo Diacono (o poi da Machiavelli a Guicciardini, da Sarpi a Voltaire ecc.) si occuparono tutti, in realtà, di cose del proprio tempo pur dandoci l'impressione di essere in primo luogo studiosi di un passato remoto ed emblemi, quindi, d'una specie d'antiquariato storiografico in quanto lontani da noi come gli avvenimenti di cui trattavano i loro capolavori.

La struttura stessa del racconto di Poletto, a ogni modo, è coerentemente finalizzata a descrivere e a mettere in rapporto reciproco legami e intrecci d'una serie di questioni per lo più riconducibili all'uso spregiudicato della violenza intesa quale elemento identitario e fondativo dell'universo culturale fascista quantunque alcuni dei suoi presupposti possano essere facilmente rintracciati nell'attivismo

di molti intellettuali italiani d'inizio Novecento e, naturalmente, anche nel formidabile crogiolo di pulsioni creato dal Primo conflitto mondiale e poco o male contrastato, nell'immediato dopoguerra, dai gruppi dirigenti dell'epoca (pubblici poteri, Casa Savoia, esercito, ma anche sindacati e partiti politici non esclusi quello socialista e l'altro neonato dei popolari cattolici).

Il fascismo, sin dal suo sorgere tra il 1919 e il 1920, può allora configurarsi come "malattia morale", come "autobiografia della nazione" o più drasticamente come "reazione di classe" a seconda dei punti di vista sia coevi che postumi d'interpreti e avversari politici (Amendola, Gobetti, Salvemini, Sturzo e poi Salvatorelli, Nitti, Togliatti ecc. seguiti via via dagli storici di diverse età). A partire dal biennio rosso/nero culminato nella marcia su Roma – epitome a sua volta di un colpo di Stato e d'una insurrezione periferica tollerata di buon grado dalla monarchia (nonché prodromica d'incombenti sviluppi in chiave autoritaria) – da movimento eversivo il fascismo si convertì, già dal 1924, dopo la legge Acerbo e dopo l'uccisione di Matteotti favorita da Mussolini, in un sistema di potere autocratico e in un governo dittatoriale capace di propiziare e di estorcere, a un certo punto, persino un effimero consenso di massa fra diversi strati della popolazione con tutti i limiti che questo avrebbe però avuto e che sono meglio noti solo a chi abbia approfondito, com'è successo ad esempio in Veneto e nel Vicentino (ma anche altrove stando alle antiche ricerche di Bevilacqua e Chiodo o poi di Corsini, Porta, De Luna e infine di Aragno, Sbordone, Cattini, Avagliano, Palmieri ecc.), le dinamiche di una opposizione popolare neanche sempre silente e tuttavia silenziata massime nella prima metà degli anni '30 configurandosi come uno dei presupposti di quella sorta di archeologia della Resistenza di cui hanno parlato e scritto in successione Simona Colarizi, Luca Baldissara e un discreto numero di studiosi.

Sulla scia di Emilio Gentile e ancor prima di Renzo De Felice, ma pure di una serie di interpreti d'altra generazione più vicini a noi (Franzinelli, De Bernardi, Peli, Albanese, ecc.) chiamati spesso in causa qui assieme ad alcuni loro

illustri colleghi stranieri di ieri e di oggi (Fromm, Friedrich, Arendt, Germani, Brzezinski ecc.), Poletto prende per mano il lettore e lo accompagna passo dopo passo nel vasto mare delle interpretazioni del regime mussoliniano per metterne in luce le principali caratteristiche, ma anche le non infrequenti aporie svolgendo così un'opera delucidativa paziente e accurata che sottopone a critica, intanto, alcune delle più celebri concezioni come, famosa fra tutte, quella del fascismo che sarebbe stato, nella storia d'Italia, una sorta di "parentesi" (quando alla luce di altri avvenimenti e persino all'attualità dei giorni nostri verrebbe fatto di pensare che parentetica sia stata semmai, in quella storia, la Resistenza alla cui storiografia antica e recente Poletto fa largo spazio). La formula oltremodo schematica e semplificatrice fu escogitata, com'è noto, da un insigne interprete quale Benedetto Croce, che sino alla fine del 1924 non l'aveva comunque presagita concedendo semmai la fiducia, in Senato, a Mussolini ancora all'indomani del ratto di Matteotti (salvo ricredersi, un anno più tardi, diventando e rimanendo per sempre uno dei principali avversari e una spina nel fianco del duce assieme a molti dei suoi estimatori fatti oggetto per ciò delle prevedibili attenzioni poliziesche messe di recente in luce da Mimmo Franzinelli).

Tra i compiti delle ricostruzioni del periodo fascista a cui Poletto attribuisce maggiore importanza e di cui traccia un'ampia panoramica quasi catalogando per stagioni gli sforzi compiuti da alcune generazioni di specialisti spicca quello di una ricerca del vero anche nel passato più controverso capace di mettere a nudo le differenze tra mitopoiesi e realtà. I presupposti della ripresa nel nuovo millennio del neofascismo – ai giorni nostri persino "di governo" – si rinvengono ad esempio, in larghissima misura, non tanto (o non solo) nella crisi del sistema politico repubblicano di fine Novecento, quanto nel durevole successo arriso alle vulgate parastoriografiche di una narrazione del Ventennio dittatoriale ingentilita ad arte da gossip d'ogni tipo per mano d'uno stuolo di pubblicisti e di giornalisti anti antifascisti che tra gli anni '50 del secolo scorso e le soglie dei giorni nostri, da Montanelli in giù ovvero sino a Galli della Loggia e

ai suoi odierni cloni, hanno contribuito a porre le basi per la sopravvivenza del mito di Mussolini, delle sue "opere" e persino delle sue sciagurate opzioni belliche.

A contrastare gli effetti di tale fenomeno, annoso e indagato in dettaglio da studiosi come Focardi, Conti, Martini, Di Michele ecc. è riuscito da ultimo, ma in sede letteraria, Antonio Scurati grazie al romanzo *M il figlio del secolo* che ha riscosso un indubbio successo di pubblico con il suo tentativo di "narrare il fascismo nell'era digitale", un tentativo "fra storia, memoria e transmedialità" in sostanza riuscito com'è stato ben spiegato, tra gli altri, da Maria Bonaria Urban anche se a fondarne poi l'attendibilità rimangono le interpretazioni e soprattutto le serie indagini storiche di cui Poletto ha voluto e saputo offrirci un quadro pressoché esaustivo.

Antifa. Liberi per scelta

1.
L'avvento del fascismo. Insurrezione e tattica legalitaria

Premessa: Marc Bloch sul rapporto tra presente e passato

Il grande storico Marc Bloch, partecipe della rete partigiana Franc-tireurs e fucilato dai nazisti il 16 giugno 1944, scrive:[1] "L'incomprensione del presente nasce inevitabilmente dall'ignoranza del passato. Ma non è forse meno vano affaticarsi nel comprendere il passato, se non si sa niente del presente". Per Bloch i "devoti dell'immediato" considerano gli eventi temporalmente più vicini a noi una fattispecie del tutto distinta dagli accadimenti lontani, all'insegna di una sorta di culto della contemporaneità. Bloch ricorda come gli antichi storici greci – Erodoto, Tucidide – rifiutavano la separatezza tra passato e presente e cita una frase di Michelet, storico della Rivoluzione francese: "Chi vorrà limitarsi al presente, all'attuale, l'attuale non lo comprenderà". La comprensione del presente è possibile solo attraverso il continuum degli eventi trascorsi e nelle società umane esiste un "fondo permanente" che attraversa l'intero spazio temporale.

Le interrelazioni tra eventi di segmenti cronologici diversi devono essere attentamente considerate per comprendere causalità e permanenze della storia italiana anche in riferimento al rapporto tra il fenomeno del fascismo storico e la fisionomia della destra attuale.

Ecco perché oggi fare storia è un imperativo etico categorico se si vuole sradicare il fascismo in via definitiva dalla società italiana.

Relativamente all'avvento del fascismo e alla "marcia su Roma" occorre sottolineare quattro aspetti seguendo l'attenta rievocazione degli accadimenti realizzata da Emilio

1. M. Bloch, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1998.

Gentile:[2] l'impiego strutturale della violenza da parte dei fascisti, la combinazione tra tattica legalitaria e tattica insurrezionale, il carattere diffusivo e periferico dell'insurrezione e le gravi responsabilità dei gruppi dirigenti del tempo.

La violenza quale elemento identitario dell'universo culturale fascista

L'utilizzo massivo della violenza come strumento di lotta politica è fattore tipico dell'esperienza fascista.

Con la fine della Grande Guerra l'Italia è stremata ed entra in una gravissima crisi economico-sociale – difficoltà di riconvertire l'economia bellica, disoccupazione e inflazione – mentre si diffonde una forte insoddisfazione per le decisioni di Versailles riassunta nel mito della "vittoria mutilata".

È in questa fase che l'ex socialista Benito Mussolini dalle pagine del suo «Il Popolo d'Italia» cerca di avviare una sorta di "costituente combattentistica" destinata a dominare l'Italia (la "trincerocrazia"), ma è sostenuto solo da gruppi di ex arditi e futuristi.

Il 23 marzo 1919 a Milano – in quella che passerà alla storia come "riunione di Piazza San Sepolcro" – Mussolini fonda i "Fasci italiani di combattimento", un movimento che si pone quale "antipartito" di ex combattenti con un programma di difesa della vittoria, di ostilità al socialismo pacifista, di radicali riforme istituzionali, economiche e sociali, di acceso nazionalismo e di ostentata impronta antimonarchica e anticlericale. Fin da subito il nuovo movimento – in linea con il processo di "brutalizzazione" della politica di molti Paesi europei – si dota di una milizia armata deputata all'uso programmato della violenza. L'assalto alla sede dell'«Avanti» e la sua distruzione il 15 aprile 1919 sono una delle prime espressioni di questo protosquadrismo.

Dall'impresa dannunziana di Fiume (12 settembre 1919) il fascismo trae simbologia, ritualità e parole d'ordine, ma

2. E. GENTILE, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Bari-Roma, Laterza, 2017.

Mussolini non si fa coinvolgere direttamente in un'operazione giudicata impolitica.

Nelle elezioni politiche del novembre 1919 (le prime con sistema elettorale proporzionale) – segnate dalla soccombenza del notabilato liberale e dall'affermazione di socialisti e popolari – i Fasci sono sconfitti ottenendo solo 5 mila voti.

Con il congresso di Milano del maggio 2020 il fascismo vira decisamente a destra, abbandona i propositi repubblicani, radicali, anticlericali e socialisteggianti e si fa interprete della borghesia produttiva e del ceto capitalistico contro ogni dinamica di emancipazione sociale.

Nel c.d. "biennio rosso" (1919-1920) esplode la lotta di classe: un'ondata di scioperi, occupazioni di terre, manifestazioni di piazza e rivolte locali danno corpo a una vera e propria rivoluzione sociale di cui è protagonista il Partito Socialista al quale fanno capo sindacati, case del popolo, cooperative ecc. Il "biennio rosso" culmina con l'occupazione delle fabbriche che determina nei ceti borghesi e possidenti il terrore di un esito bolscevico e si conclude con un accordo tra CGdL e industriali.

Alla fine del 1920 la parabola socialista assume una curvatura discendente e Mussolini coglie l'"attimo fuggente" per rivitalizzare il fascismo; come argomenta Emilio Gentile, centrale è in Mussolini la capacità di assumere la decisione vincente nelle circostanze ritenute più favorevoli.

Tale rinvigorimento del fascismo si esercita su tre piani: ideologico (difesa della borghesia impaurita dalla rivoluzione, rispetto per la Chiesa cattolica e nazionalismo espansionistico all'insegna di una moderna romanità), politico (entrata dei fascisti nei "blocchi nazionali" in funzione antisocialista nelle amministrative dell'autunno 2020) e militare (irrobustimento dell'organizzazione armata).

Lo squadrismo fascista – beneficiario di finanziamenti via via più consistenti da parte degli agrari che lo utilizzano contro le leghe bracciantili e anche da parte di grandi gruppi industriali – passa all'offensiva contro le organizzazioni socialiste e proletarie in una logica di vera e propria guerra civile. L'intensificazione dello squadrismo è impressionante in Emilia Romagna, ma anche in Veneto, Toscana, Umbria e

Puglia e poi in Lombardia, Piemonte, Lazio. I fascisti utilizzano spesso autocarri per raggiungere e distruggere circoli, leghe e cooperative e per brutalizzare gli avversari.

I pubblici poteri vedono nel fascismo un'espressione patriottica e quindi sono indulgenti e conniventi. Nelle elezioni del maggio 1921 il fascismo è coinvolto nei blocchi nazionali che consentono l'accesso al Parlamento di 35 deputati fascisti. La situazione dell'ordine pubblico non migliora nemmeno con il governo guidato da Ivano e Bonomi né gli "arditi del popolo" sono bastevoli per difendere le organizzazioni proletarie.

Il "patto di pacificazione" con i socialisti – accettato da Mussolini che teme l'ostilità dell'opinione pubblica borghese al protrarsi della violenza – genera la ribellione dei capi dello squadrismo (tra cui Roberto Farinacci, Italo Balbo, Leonardo Arpinati, Renato Ricci, Dino Grandi) che arrivano a evocare la possibilità di un "fascismo senza Mussolini". Mussolini alla fine denuncia il patto, asseconda la ripresa dell'offensiva squadrista e con il congresso di Roma del novembre 1921 trasforma i Fasci in Partito Nazionale Fascista (PNF) definito come una "milizia" sulla base di tre pilastri: ordine, disciplina, gerarchia. Il PNF si avvale di una propria organizzazione militare, modellata sulla legione romana: squadre, centurie, coorti, legioni.

La combinazione tra tattica legalitaria e tattica insurrezionale entro una strategia eversiva

Il PNF ha ormai sottratto allo Stato il monopolio dell'uso della forza: lo squadrismo intensifica la propria azione e a numerosissime amministrazioni socialiste sono imposte le dimissioni. Caduto il Governo Bonomi e tramontata l'ipotesi di un deciso governo antifascista sostenuto da socialisti, democratici e popolari, nasce un governo guidato dal giolittiano Luigi Facta.

Nell'aprile 1922 Mussolini appare consapevole che la conquista del potere può avvenire attraverso un colpo di Stato o attraverso la via legalitaria, ma – ritenendo irrealistica la

soluzione insurrezionale – per motivi tattici considera preferibili nuove elezioni e conseguente associazione dei fascisti al governo. Ma in un articolo su «Gerarchia» di inizio luglio 1922 Mussolini chiarisce perfettamente la sua concezione eversiva: lo Stato attuale è antitetico allo "Stato in potenza e divenire" rappresentato dal fascismo che conquisterà il potere o tramite una "lenta saturazione legale" o attraverso una "insurrezione armata".

Intanto nella primavera del 1922 riprende la mobilitazione squadrista con l'occupazione dei centri urbani: è il caso di Ferrara, Rovigo, Bologna. Disgregati i socialisti, destinatarie dell'iniziativa squadristica sono ora soprattutto le cooperative e le leghe bianche. A giugno-luglio il terrorismo fascista coinvolge altri territori tra cui Novara, Ravenna e Cremona. Facta si dimette (19 luglio 1922) e i socialisti riformisti di Turati offrono la propria disponibilità a un governo antifascista con popolari e democratici, ma l'ipotesi cade per l'indisponibilità dei partners e Facta viene reincaricato.

Per fronteggiare il terrorismo squadrista, l'Alleanza del lavoro proclama a fine luglio-inizio agosto 1922 quello che passerà alla storia quale "sciopero legalitario" per difendere le libertà fondamentali, ma il suo fallimento rappresenta per i socialisti una vera e propria "Caporetto".

La violenza fascista si impone ovunque, ma a Parma i fascisti soccombono davanti alla resistenza armata di "arditi del popolo" e popolazione guidati da Guido Picelli, che poi morirà in Spagna in difesa della Repubblica.

Le prime voci di una "marcia su Roma" sono diffuse da ambienti di sinistra nell'agosto del 1922 e per un verso da parte fascista viene sottolineato il carattere simbolico, mitico, figurato e propagandistico dell'espressione e per un altro verso via via la metafora si trasforma nel proposito concreto di abbattere per vie insurrezionali lo Stato liberale e l'odiata democrazia parlamentare. Nel comitato centrale del 13 e 14 agosto 1922 la scelta finale tra "il mezzo legale delle elezioni e il mezzo extralegale dell'insurrezione" è subordinata ad una valutazione delle circostanze concrete.

Il 4 ottobre a Milano Mussolini delinea chiaramente uno scenario di instaurazione della dittatura:

Lo Stato liberale dà la libertà a tutti, anche a coloro che se ne servono per abbatterlo. Dividiamo gli italiani in tre categorie: gli italiani indifferenti che rimarranno nelle loro case ad attendere, i simpatizzanti che potranno circolare e finalmente gli italiani nemici che non circoleranno.

L'offensiva squadrista prosegue nell'impotenza connivente dell'agonizzante Stato liberale.

Emilio Gentile illustra come sulla scelta di dare avvio alla "marcia su Roma" esistano testimonianze contrastanti: molti parlano di una decisione preminente di Mussolini asseverata dalla direzione del PNF in una riunione di fine settembre 1922; altri indicano nel segretario del PNF Michele Bianchi il vero artefice della "marcia su Roma" con un Mussolini impegnato in una trattativa con Giolitti.

Spinta insurrezionale e trattative coesistono nella tattica rivoluzionaria fascista, ma il motore decisivo nel percorso insurrezionale è la forza dell'organizzazione del partito armato, vero *dominus* degli eventi.

Questo brano tratto dal bel romanzo su Giacomo Matteotti di Riccardo Nencini[3] delinea perfettamente l'abilità tattica di Mussolini nella trattativa con gli esponenti del tradizionale ceto politico liberale:

La verità è che Mussolini li valuta proprio per quello che sono: sauri superstiti in via d'estinzione. Non li stima, non li rispetta, non ci comprerebbe un bottone. Può giocarli senza un sussulto. Per batterli, riversa sul tavolo un'abilità sorprendente, tratta con tutti senza impegnarsi con nessuno dei pretendenti, si affida all'imbroglio delle perifrasi per far sapere che predilige la via legalitaria e che non intende strizzare l'occhio all'insurrezione. Strategia, intuito, innata capacità di manovra, arti necessarie a sopravvivere fin da quando studiava dai salesiani, a Faenza. Somiglia in tutto e per tutto all'animale fantastico citato perfino da Dante, l'anfisbena. La bestia si muove contestualmente avanti e indietro, valuta, opziona, è un portento.

3. R. NENCINI, *Solo*, Milano, Mondadori, 2021, p. 402.

Una parte dei dirigenti fascisti è contraria all'insurrezione e pro-elezioni (Giacomo Acerbo, Massimo Rocca e soprattutto Dino Grandi nonché il filo-monarchico Cesare Maria De Vecchi) e un'altra parte è invece favorevole alla soluzione di forza: Michele Bianchi, Italo Balbo, Roberto Farinacci e Giuseppe Bottai. L'iniziativa insurrezionale si affianca ad una trama negoziale; Bianchi e Mussolini trattano separatamente con i principali esponenti della classe politica tradizionale: Luigi Facta, Giovanni Giolitti, Francesco Saverio Nitti, Vittorio Emanuele Orlando e Antonio Salandra per chiedere elezioni anticipate e una partecipazione fascista al nuovo governo e ognuno viene lusingato quale candidato opzionato dai fascisti.

La marcia su Roma come insurrezione periferica

Mimmo Franzinelli[4] illustra la "marcia su Roma" come il punto di arrivo di un ampio orizzonte strategico imperniato sul terrorismo squadristico periferico. La "marcia su Roma" viene concepita non come conquista armata della capitale, ben difesa da esercito e forza pubblica e scarsamente fascistizzata, bensì come una mobilitazione squadrista nelle città.

Il 16 ottobre in una riunione a Milano viene predisposto un piano per l'insurrezione ed è istituito un quadrumvirato dittatoriale con sede a Perugia formato da Balbo, De Bono, De Vecchi e Bianchi. Il piano prevede la mobilitazione fascista e l'occupazione delle sedi governative e degli uffici pubblici nelle città principali, il concentramento delle squadre in alcune località strategiche, un ultimatum al Governo Facta per la "cessione generale dei poteri dello Stato", l'entrata in Roma e l'occupazione dei ministeri.

L'adunata di Napoli del 24 ottobre svolge una funzione importante nell'organizzazione finale dell'insurrezione e nella mimetizzazione delle reali intenzionalità fasciste: Mussolini ribadisce la volontà di accedere al potere per vie legali

4. M. Franzinelli, *L'insurrezione fascista. Storia e mito della marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 2022.

attraverso nuove elezioni, indica i ministeri a cui i fascisti aspirano in un governo di coalizione, assicura nel loro ruolo i "poteri forti" (monarchia, esercito, imprenditoria). Il dimensionamento degli obiettivi trae in inganno opinione pubblica, partiti e governo, convinti della scelta legalitaria di Mussolini.

Alle prime notizie del piano insurrezionale fascista il ministro degli interni Taddei impartisce ai prefetti l'ordine di impedire l'occupazione di uffici governativi ricorrendo se necessario alle armi e l'esercito viene allertato per assumere i poteri indispensabili al ripristino dell'ordine pubblico.

Sul piano politico i nazionalisti e i fascisti ostili alla "marcia su Roma" si muovono per un gabinetto Salandra inclusivo dei fascisti e Mussolini da Milano continua a trattare con Giolitti.

Mussolini il 27 ottobre matura la definitiva decisione di rifiutare qualsiasi soluzione diversa da un incarico a sé.

Durante la notte tra il 27 e il 28 ottobre 1922 si attiva la mobilitazione fascista in molte città italiane soprattutto del centro-nord con l'occupazione di prefetture e uffici pubblici e la partenza di treni carichi di fascisti per la capitale mentre l'esercito solidarizza con i fascisti. È la notte in cui si verifica la liquefazione dei poteri dello Stato.

Il generale Pugliese, comandante della divisione di posta da difesa di Roma, la sera del 27 inizia ad attuare il piano di difesa della capitale. Nella primissima mattinata del 28 ottobre il consiglio dei ministri delibera di proporre al re la proclamazione dello "stato d'assedio" in tutte le province. Il dispositivo militare chiude Roma in una impenetrabile difesa: gli squadristi mal equipaggiati, male armati e affamati sarebbero respinti in caso di forzoso accesso a Roma.

Ma il re si rifiuta di firmare la proclamazione dello stato d'assedio e i quadrumviri escludono qualsiasi soluzione diversa da un Governo Mussolini, minacciano in alternativa la prosecuzione dell'azione insurrezionale e dichiarano l'inevitabilità di un attraversamento di Roma da parte delle milizie.

Dopo le dimissioni di Facta nella mattinata del 28 ottobre si consuma l'eventualità di una soluzione Salandra caldeggiata da Grandi e De Vecchi e dal nazionalista Federzoni per

l'irriducibile volontà di Mussolini di dare vita a un governo a guida fascista. Il re a questo punto conferisce l'incarico a Mussolini che parte in treno per Roma e, in camicia nera, arriva al Quirinale alle 11.15 della mattina del 30 ottobre e alle 19.20 torna al Quirinale con la lista dei ministri.

Il 31 ottobre i fascisti sfilano da Piazza del Popolo al Quirinale e all'Altare della patria e celebrano il loro trionfo. La "marcia su Roma" segue e non precede la nomina a Mussolini capo del governo e si riduce ad una manifestazione coreografica, ad una parata in cui sono comunque legittimati e consacrati due anni di violenza.

Le gravi responsabilità dei gruppi dirigenti del tempo: pubblici poteri, partiti e monarchia

Nell'ascesa del fascismo occorre sottolineare le gravissime responsabilità dei gruppi dirigenti.

Le autorità innanzitutto. Di fronte al dilagare dello squadrismo i pubblici apparati sono inerti o conniventi e l'impotenza dello Stato spinge i fascisti a ritenere praticabile la conquista del potere.

In secondo luogo le forze politiche e sociali: tra i liberali prevale la tesi che sia necessario coinvolgere il fascismo nel Governo per normalizzare il Paese; i comunisti sono indisponibili a qualsiasi alleanza e preda della mitologia rivoluzionaria; il Partito Socialista è in crisi e segnato dall'espulsione dell'ala riformista di Filippo Turati, Claudio Treves e Giacomo Matteotti; i popolari sono anch'essi divisi internamente e Luigi Sturzo non beneficia dell'appoggio convinto del Vaticano. In generale socialisti, liberaldemocratici e popolari si considerano reciprocamente alternativi e quindi sono lontani dalla prospettiva dell'unità antifascista.

Le organizzazioni sindacali sono indebolite e le masse proletarie rassegnate e destrutturate, la borghesia è filo-fascista e i ceti medi lo sono in misura ancora più pronunciata.

In terzo luogo la monarchia. Molte le possibili spiegazioni della scelta del re – così rovinosa per l'Italia – di non firmare il decreto sullo "stato d'assedio", il che avrebbe consentito

al generale Pugliese di reprimere l'insurrezione: la paura di una guerra civile, il sentimento del re di essere abbandonato di fronte ad una responsabilità così grave, le pressioni di nazionalisti e monarchici filofascisti, la vicinanza al fascismo della regina madre, i dubbi sulla coesione dell'esercito, i sospetti di una convergenza ai suoi danni tra i fascisti e il rivale duca d'Aosta, la convinzione di poter coinvolgere Mussolini in una compagine di governo guidata da altri. Secondo Emilio Gentile è storicamente verosimile che il re, di fronte al timore di una guerra civile e ai dubbi sulla compattezza dell'esercito, voglia favorire un esito legalitario della crisi. Quale che sia il motivo di tale scelta, la mancata firma del decreto sullo stato d'assedio sancisce anche formalmente la responsabilità del monarca nell'avvento del fascismo.

Lo Stato rinuncia ad impiegare la propria forza legale contro la violenza illegale del fascismo che utilizza programmaticamente la violenza delle proprie milizie armate per distruggere la democrazia e provare un totale cambiamento politico-istituzionale. Il regime fascista inizia con la "marcia su Roma" perché il progetto dittatoriale è intrinseco alla natura vera e profonda del partito fascista, un partito-milizia che intende rappresentare la nazione e che si impadronisce dello Stato italiano dopo essersi affermato con la violenza in gran parte del Paese.

Conclusioni: eversione o rivoluzione?

La "marcia su Roma" è un fenomeno eversivo o un fenomeno rivoluzionario? Sul tema si è espresso tra gli altri Alberto De Bernardi.[5] Il fascismo ha sempre celebrato il mito della "marcia su Roma" come epifania della rivoluzione fascista. Il carattere eversivo e non rivoluzionario dell'evento è dimostrato dal fatto che il fascismo non persegue un cambiamento radicale dell'ordine costituito, conseguito attraverso uno

5. A. De Bernardi, *28 ottobre 1922. La marcia su Roma. La conquista*, in *Il fascismo nella storia italiana*, a cura di S. Lupo, A. Ventrone, Roma, Donzelli, 2022.

scontro diretto con l'esercito, ma una transizione politica fondata sul riconoscimento dell'essenzialità del ruolo del fascismo e sullo svuotamento di potere del Parlamento. Di fatto la marcia su Roma determina una pressione che non sbocca in una guerra civile, ma ha come esiti un accordo tra monarchia, forze armate e fascismo e la formazione di un governo di coalizione certamente creato in seguito alla mobilitazione su scala nazionale dello squadrismo, ma formalmente rispettoso del quadro statutario ancorché dominato dalla figura cesaristica di Mussolini. Ci troviamo di fronte quindi ad una "operazione di tipo bonapartista" che rispetta le forme costituzionali, ma si regge sulla prova di forza del partito-milizia.

Il successo, come nota Salvatore Lupo,[6] arride a Mussolini perché gli è di sostegno l'apparato statale dopo che nel "biennio nero" lo squadrismo è riuscito a demolire quasi totalmente i poteri dello Stato.

La volontà di Mussolini di rendere irreversibile quanto si è determinato è esplicitata già nel "discorso del bivacco" del 16 novembre 1922 (pitturata in modo vivido, incalzante ed efficacissimo da Emilio Lussu:[7] "

> ... Il "Duce" si divertiva. Come un gatto che abbia fra le zampe un topo e, potendolo spacciare alla prima presa, lo tenga ora delicatamente, ora con la forza, e lo abbandoni per dargli l'impressione di essere libero, e lo riprenda e ricominci ancora e lungamente s'inebri del suo gioco di morte, cosi il "Duce" con la Camera...)

in cui il capo del governo subordina il rispetto della legalità costituzionale all'assenza di minacce al suo potere. L'istituzionalizzazione delle squadre in "Milizia volontaria" e la creazione del Gran Consiglio del fascismo (dicembre 1922 – gennaio 1923), un organismo titolare di rilevanti poteri, commisto di figure istituzionali e di figure di partito e quindi del tutto estraneo al sistema costituzionale del tempo,

6. S. LUPO, *Marcia su Roma*, in *Dizionario del fascismo*, vol. II, a cura di V. De Grazia, S. Luzzatto, Torino, Einaudi, 2003.

7. E. LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni*, Torino, Einaudi, 2014.

dimostrano l'intensità e la profondità della discontinuità eversiva culminata nella marcia su Roma.

In definitiva, conclude De Bernardi, il fascismo si fa assertore di uno "Stato nuovo" e di un assetto di potere nel quale alla fine del 1922 si notano alcune anticipazioni del futuro sistema dittatoriale: la leadership carismatica di Mussolini, l'inserimento del partito nello Stato, l'odio verso la democrazia parlamentare, la sacralizzazione dei rituali in funzione propagandistica, la centralità dell'ordine e della gerarchia, l'inessenzialità delle libertà individuali e di gruppo.

Colophon

Questo libro è stato composto con il carattere
Tiempos Text di Kris Sowersby.

Progettato e impaginato da Ronzani editore.

Stampato e rilegato in Italia, per conto di Ronzani Editore
da Digital Book S.r.l. – Città di Castello
nel mese di Marzo 2025.

“Nella sua storia è solo in questo momento, solo tra il 1943 e il 1945, che l’Italia dà quello che ha di meglio. Vi è una carica di energia morale che l’Italia non ha mai avuto nella sua storia, mai. Non vogliamo che su questa pagina di vita italiana, su questa carica morale si possa stendere un comodo lenzuolo di oblio. Questo no, compagni giovani. Ora tocca a voi.”

Ferruccio Parri

ISBN: 979-12-5997-214-9

9 791259 972149

Euro 20